

Le bombe di Bush non bastano

Paolo Ghezzi incontra SERGIO FABBRINI

«**P** *«Peace and freedom will prevail», ha detto Bush junior agli americani. «La pace e la libertà prevarranno»: c'è da fidarsi? Lo abbiamo chiesto al professor Fabbrini, che è politologo e docente dell'Università di Trento.*

Io penso che prevarranno, ma il punto è: quanto tempo sarà necessario per farle prevalere, e con quale modalità? Sull'obiettivo di Bush nessun democratico può avere dubbi. Ma la mia impressione è che la stessa amministrazione Bush non sappia cosa sta succedendo.

Non è consolante.

No, è una guerra postmoderna contro un terrorismo globalizzato che non c'era mai stato. Solo in un sistema mondializzato è possibile, da una grotta dell'Afghanistan, guidare un attacco micidiale al cuore di New York.

E come si governa il disordine mondiale?

Non ho ricette, ma ci vogliono strumenti nuovi. Nel Novecento abbiamo visto un disordine fra gli Stati (prima guerra mondiale), tra le ideologie (tra le due guerre), tra sistemi economico-politici (la guerra fredda, tra il mondo democratico-capitalistico e quello comunista-burocratico). E non ci sono più nemmeno gli Stati canaglia della guerra del Golfo. Non ci sono Stati che usano il terrorismo, ma un terrorismo che usa gli Stati. Bin Laden usa i Talebani e non viceversa.

Questo non significa che l'attacco militare dovrebbe essere diverso da quello del Golfo di dieci anni fa?

Non ho informazioni precise sull'attacco a Kabul, ma ho argomenti per dubitare della risposta che è stata scelta. L'attacco militare non è la risposta migliore al terrorismo globalizzato. Con le torri di New York è crollata anche l'incredibile idea di uno scudo spaziale che ci possa garantire la pace.

È crollata anche la speranza di un terzo millennio liberato dalle guerre.

Ma è crollata anche l'idea dei pacifisti, per cui la guerra è per definizione un male, uno strumento dei forti per annientare i deboli. Queste visioni sono da guerra fredda. Bin Laden non è un debole, e l'America è un forte che non ha aggredito i deboli, ma è un forte aggredito da un altro forte.

E l'Afghanistan non è il Vietnam.

La mia educazione sentimentale è avvenuta in quegli anni e in quelle lotte, ma le condizioni della nostra mobilitazione di allora non esistono più, anche se la sinistra continua a soffrire di sindrome vietnamita. Non dobbiamo però ripetere come in un istinto pavloviano le stesse cose senza accorgerci che il mondo intorno è cambiato. Non siamo più nel «dopo guerra fredda», siamo «oltre» la guerra fredda, oltre lo stesso attacco NATO alla Serbia, dove l'uso della forza aveva una plausibilità etnico-militare, era uno scontro fra Stati.

E invece, questo terrore che corre sui canali tv e su Internet, con i proclami sanguinosi del Capo Macellaio, lo sceicco miliardario.

Questo terrorismo non ha infrastrutture ma ha un network, e soprattutto non fa calcoli razionali. Non possiamo misurarci con loro come con Milosevic e Saddam Hussein, che nella loro follia avevano obiettivi riconoscibili. Qui non c'è razionalità, ma un'ideologia basata sulla visione religiosa del martirio, che non si sa come affrontare.

Siamo impotenti, allora.

Certo siamo disorientati. E non bastano le armi, perché ogni volta che si è puntato sulla risposta militare (come con la Libia) ci sono stati conseguenze più gravi.

Non solo missili, dunque, come scrivevamo ieri. Ma una risposta politica. Quale?

Anzitutto vanno ripensati i mezzi tradizionali dell'antiterrorismo. Di fronte al terrore globale servono una giustizia e un'intelligence globalizzate. E qui ciò che è accaduto nel Parlamento italiano sulle rogatorie internazionali è un vero e proprio scandalo, un atto quasi eversivo della nostra classe dirigente rispetto alle esigenze della pace internazionale.

Ma giustizia globale non può significare «pax americana».

È così. Gli Stati Uniti devono abbandonare definitivamente l'unilateralismo: anche la più grande potenza non è immune dall'insicurezza, non può più

considerarsi una grande isola difesa dagli oceani. Ci vogliono nuove e più larghe coalizioni internazionali.

Poi c'è il mare dell'odio (e l'oceano della povertà) in cui nuotano i piraña del terrore.

L'intervento strutturale di riequilibrio, nel lungo periodo, per rimuovere le radici di questo terrorismo, è fondamentale. E mi colpisce che in America siano i militari come Colin Powell – più che i civili – a chiedere questi interventi strutturali, per ridurre l'odio del mondo verso l'America. Ci vuole più assistenza economica, scolarizzazione, controllo delle nascite.

Ma la cooperazione internazionale si scontra spesso con logiche e interessi politici.

E i progetti di sviluppo non funzionano perché devono passare attraverso il collo di bottiglia di regimi oligarchici e dispotici. Questo non lo capiscono i no global: non è «tutta» colpa delle politiche dell'Occidente. E poi ci sono Paesi del terzo mondo (come l'Arabia Saudita, il Kuwait, gli Emirati Arabi) che non sono affatto poveri.

Il rovesciamento dei Talebani (che erano stati finanziati dagli americani in funzione antisovietica) con i mujaheddin dell'Alleanza del Nord è un obiettivo importante?

Ho dei dubbi: l'alleanza del Nord è permeata da culture che sono altrettanto intolleranti e antidemocratiche, di quanto lo sia quella dei Talebani. Basta prendere i diritti umani e i diritti delle donne. Cadiamo sempre nel tranello per cui il nemico del mio nemico è il mio amico: non è così.

Il Pakistan reggerà il gioco di Bush nonostante il crescente fondamentalismo interno?

Il Pakistan riassume in sé in problema di tutto il mondo islamico: è un paese autoritario antidemocratico, con forti venature anti-occidentali, che ha forti responsabilità nel successo dei Talebani in Afghanistan. Ma se in Pakistan si avviano dei processi democratici, possono vincere i gruppi fondamentalisti: per evitare questo – come in Algeria – si blocca la democrazia, si affida lo Stato a una casta militare, ma questa non è una soluzione.

E l'Iraq di Saddam Hussein che cosa farà?

Va reintegrato nella politica internazionale. Come non ha avuto risultati l'esclusione di Cuba, la politica dell'embargo e dell'esclusione dell'Iraq in

questi dieci anni non ha prodotto niente. Va riportato nel sistema, ma a certe condizioni, come il rispetto dei curdi e di altre minoranze religiose interne. Perché il mondo islamico non trova una propria via al rispetto della legge, al riconoscimento della dignità degli individui?

Domanda-chiave. E la Fallaci, nobilitando Berlusconi, ha risposto: è una civiltà giuridicamente e socialmente inferiore alla nostra. Lei che ne dice?

Se vogliamo aiutare i Paesi islamici a diventare più democratici, per prima cosa dobbiamo evitare di dire che la democrazia è una nostra invenzione e che noi siamo superiori a loro. La questione è: quali politiche si possono perseguire per integrare i Paesi a dominanza musulmana in una rete di rapporti internazionali in cui le loro esigenze possano essere riconosciute ed essi vengano aiutati ad evolversi? Tenerli fuori non fa altro che peggiorare le cose. Bisognerebbe favorire gli scambi economici e culturali tra Unione Europea e Paesi islamici: il G8 non può essere l'unica arena della politica mondiale. Ma è un processo di lunga durata.

Un processo in cui gli stessi islamici devono fare la loro parte.

Già, le condizioni dell'odio non saranno sradicate fino a quando una parte del mondo islamico non aprirà una riflessione critica su se stesso. Il fondamentalismo nasce in quel mondo, come anche i cristiani e gli ebrei hanno i loro integralisti. I musulmani devono riconoscere che nella loro religione ci sono elementi teologici che hanno favorito la nascita dei fanatismi. Devono riscoprire il pluralismo.

La Russia è un alleato tattico, o il nuovo asse Washington-Mosca avrà un futuro?

Ripeto: il nemico del nostro nemico non è necessariamente il nostro amico. Sono sospettoso di un'alleanza strategica con la Russia di Putin, che non è democratica, non rispetta i diritti umani, né le minoranze interne, anche se mi rendo conto che – come nel caso della Cecenia – sono minacciose.

E la Cina?

Anche in questo caso, è un'alleanza necessaria, ma non sufficiente. E anche in questo caso la variabile del rispetto dei diritti umani deve diventare strategica. Una buona parte dell'odio che l'America si è attirata è dovuta a una sottovalutazione di questi aspetti: pur di combattere il comunismo, l'America è andata a tavola con i leader più insopportabili del mondo. È la strategia cinica di Kissinger. E invece i principi devono entrare nella politica internazionale.

I principi basteranno a risolvere il rebus palestinese, «usato» da Bin Laden per giustificare la guerra santa?

Lì va trovata una soluzione immediata. Non è possibile assistere a questa carneficina senza intervenire, e non c'è altra soluzione che riconoscere il diritto del popolo palestinese ad avere uno Stato territoriale e contemporaneamente garantire la sicurezza di Israele.

Pochi minuti dopo l'attacco a Kabul, in una manifestazione a Napoli i pacifisti hanno bruciato una bandiera americana: che effetto le ha fatto?

Mi vengono i brividi alla schiena, lo stesso effetto che mi faceva negli anni del Vietnam: come se la bandiera non rappresentasse un popolo, ma un governo. L'antiamericanismo e il romanticismo terzomondista bisogna metterli in soffitta.

Come bisogna mettere in soffitta l'arroganza neocapitalista.

Certo, va rivisto il nostro modello di sviluppo che non è unico e inevitabile (i programmi del G8 imposti ai Paesi non ancora globalizzati hanno distrutto quei paesi e hanno aiutato solo le banche occidentali). E vanno rivisti i nostri schemi culturali.

E la sinistra italiana, che tranne Bertinotti si è schierata con l'America, è definitivamente «occidentale»?

Voglio sperare che sia una scelta di campo definitiva, ma non è così ovvio: la sinistra italiana è in uno stato di confusione preoccupante.

L'Europa riuscirà ad avere un ruolo meno «ancillare» nei confronti degli Stati Uniti?

L'Europa deve porsi come alleato necessario, e non opzionale, dell'America. Non ho visto con favore il ricrearsi di un asse preferenziale anglo-americano.

E l'Italia resterà la cenerentola dell'Unione, con Berlusconi snobbato dal suo «grande amico Bush» anche al momento dell'annuncio dell'attacco?

L'Italia è drammaticamente piccola, siamo una piccola provincia. L'attuale classe dirigente mostra di non sapere che cosa succede. Non è il problema di trovare uno strapuntino a tavola, non possiamo diventare militarmente potenti come Inghilterra o Francia, e non è neppure necessario, il problema è essere protagonisti politici di una partita europeista. Come ci insegna la Germania, che non si preoccupa dell'orgoglio militare, ma è leader in Europa.

ONU: che ne facciamo se il Gendarme Unico resta l'America coadiuvata da Londra?

Le istituzioni possono e devono cambiare. L'ONU così com'è non serve perché non è un governo mondiale, ma neppure una camera di compensazione delle disuguaglianze. L'ONU va riformato a partire dal consiglio di sicurezza costruito sulle macerie della seconda guerra mondiale. Nell'ONU non ci può essere solo la divisione tra le coalizioni dei Paesi ricchi e dei poveri, la nuova discriminante dovrebbe essere tra Paesi democratici e non democratici.

E la NATO?

È uno strumento necessario per garantire pace e sicurezza (un «ordine» in senso tecnico) nell'area transatlantica, ma la NATO non può rimanere legata solo ad alcuni Paesi guidati dagli USA, deve aprirsi. Spetta all'Unione Europea e alla NATO di svolgere un'iniziativa forte per il conflitto israelo-palestinese. Israele e Palestina devono essere collegati stabilmente all'Europa.

Ieri era il Columbus Day e il 94% degli americani si è detto favorevole alla risposta di Bush. Com'è il polso dell'America, che lei conosce bene?

Gli americani sono stati shockati: non solo dal dramma dell'11 settembre, ma anche dalla scoperta che il mondo non li ama. Questo li ha sconvolti. Quando a Berkeley ho tenuto una lezione sull'anti-americanismo in Europa, colleghi e studenti erano increduli. Ma nonostante la pena di morte (che ha radici religiose nel fondamentalismo protestante), la società civile americana è democratica ed è tra le più pacifiche, con radici di volontariato e di autogoverno, così come ha dimostrato dopo l'attacco alle Twin Towers.

Lei è padre di due ragazzi: cosa prova in queste settimane di guerra.

Il capodanno 2001 l'abbiamo trascorso, in famiglia, proprio a New York, e io ho insistito perché vedessero all'alba del Terzo Millennio la città che rappresenta l'Occidente. E l'ultimo giorno del XX secolo i miei figli sono saliti sulle torri gemelle, a guardare Manhattan dall'alto. Per me e per loro, l'11 settembre è stato un trauma. Ho molti amici che abitano a Manhattan: per fortuna sono ancora vivi. E mai come in questo periodo la nostra comunicazione elettronica è stata sobria e quasi silenziosa. ■